

Per pagare
il canone Rai
l'urgenza
è massima.

L'Unità *due*

Fino al
28 febbraio
la soprattassa
è minima.

RAI

MARTEDI 17 FEBBRAIO 1998

Ha cent'anni «'O sole mio», la canzone napoletana più famosa nel mondo, da noi non sempre amata

FORSE LA CANZONE italiana più conosciuta all'estero è «'O sole mio», che in questi giorni compie cent'anni. Nacque a Napoli, nello stesso anno in cui vide la luce Totò ed ambedue, la canzone e la maschera, sono uno straordinario contributo alla cultura popolare italiana. Ed ambedue, apparentemente semplici, sono identità molto complesse.

L'autore dei versi di «'O sole mio» fu Giovanni Capurro, commesso di tessuti, giornalista, diplomato in flauto e poeta. Poverissimo, padre di sei figli, di cui tre morti in giovane età, componeva canzoni per arrotondare lo stipendio che gli dava il giornale *Roma*. Fu autore di un'altra celebre canzone, *Lily Kany* che ironizzava sulla figura della chanteuse: «Chi me piglia pe' francesca/ Chi me piglia pe' spagnola/ Ma so' nata o Conte 'e Mola/ Metto 'a coppa a chi vogli' ecc...». Nei primi mesi del 1898 - ricorda Vittorio Paliotti, *Storia della canzone napoletana* - Capurro scrisse i versi di «'O sole mio» e per la musica li affidò al posteggiatore (suonatore ambulante) Eduardo Di Capua, giovane autodidatta che era in partenza per Odessa insieme al padre, per lavorare alla corte dello Zar Nicola II. Non era infrequente che i posteggiatori napoletani fossero invitati ad allietare le mense della regalità d'Europa, perciò per la prima volta la canzone fu ascoltata sul Mar Nero. Di ritorno a Napoli, Capurro e Di Capua decisero di presentare la canzone al concorso per la Piedigrotta di quell'anno che un ex garibaldino, l'editore Ferdinando Bideri - il vero promotore della canzone napoletana - aveva bandito. Capurro volle dedicare la canzone alla moglie di un deputato napoletano, Nina Arcoleo, sperando in una raccomandazione. «'O sole mio» vinse il secondo posto. Fu pubblicata con il disegno di una sorridente lavandaia. Divenne famosissima tanto che nel 1920 alle Olimpiadi di Anversa fu suonata al posto dell'inno di Mameli, onore toccato solo a *Volare* di Domenico Modugno quando arrivò a New York nel 1959. Nonostante tutto i due autori morirono poveri.

Perché «'O sole mio» è diventata così famosa all'estero e ascoltata con ironia in Italia? All'estero rappresenta, più di quanto crediamo, l'immagine della *civiltà mediterranea*. Una civiltà che ha come simboli ancestrali il sole fecondo, la donna, l'acqua, mentre i simboli più recenti ricordano i sentimenti, la passione, il cuore. La *preghiera al sole* affonda le radici nell'antichissimo culto egizio del dio Mitra, assorbita dalla figura di Gesù. Non a caso la prima testimonianza di canzone napoletana, datata al 1200, è un inno al sole fecondatore: *Jesse sole/ Nun te*

È celebre perché incarna il simbolo ancestrale della natura purificatrice. Ma è anche l'immagine di un paese irrisolto

'O Sole d'Italia



fa' cchiù suspirà/ Siente male che le figliole/ hanno tanto da prià? Non si dimentichi, inoltre, che l'inno al sole in Spagna ha prodotto l'inno della Falange *Cara al sol*, *Faccia al sole*. Insom-



DI STEFANO

«È come cantare l'inno nazionale»

«'O sole mio? Mi chiede cosa si prova a cantarla? Ma quella è la canzone italiana per eccellenza, la più bella in assoluto che sia mai stata scritta. È difficile dire in due battute, cosa si sente dentro, in fondo all'animo, nel darle voce. Insomma, è come l'inno nazionale. Ecco, è proprio la frase giusta: cantarla è dare corpo all'orgoglio e al senso di appartenenza al proprio Paese...». Dal Kenya (dove da tempo trascorre gran parte dell'anno) uno dei più grandi tenori del secolo, Giuseppe Di Stefano, tra-

disce dietro frasi secche e concise (chi lo conosce bene sa che è il suo stile) l'onda della commozione. Comprensibile per lui che insieme a tanti altri nomi illustri del bel canto, ha intonato più volte la melodiosissimo di una terra calda e vivida facendo fremere le platee nostrane e d'oltreoceano.

«Nostalgia», «luce», «colore» e l'inesauribile bellezza della «natura»: ecco le immagini che a cui ricorre Di Stefano. E insieme «nostalgia», perché da Odessa dove fu scritta e rappresentata per la prima volta il pensiero volava a Napoli. «Stupendo: non è solo una canzone, ma un affresco: sono pennellate in chiaro-scuro rischiarate da luminosità intense. Pensi all'incanto dell'evocazione dell'aria serena dopo la tempesta, in una sola frase c'è già tutto: la pioggia, il bagliore che appena traspare dalle nuvole e la sua esplosione improvvisa in cielo. Basta: un capolavoro. Come è d'altra parte l'Italia. A proposito c'era il santo degli da voi, vero? Come lo so? Dalle previsioni meteorologiche della Cnn: sto sempre lì, incollato al video. Che gioia arrivare piano piano seguendo le carte allo «Stivale» e vederlo sempre chiaro, senza una foschia. «O sole mio stali»

V. Pa.

Il logo di Gennaro Sguro per celebrare i 100 anni de «'O Sole mio». Sotto, il tenore Giuseppe Di Stefano.

ma per uno straniero è facile collocare questa canzone il quel mare Tirreno dove cantavano le sirene, morì Palinuro, nocchiero di Enea, ma anche dove venivano gli artisti, i pittori, i poeti del nord dell'Europa a terminare il Gran Tour, a trovare la luce, la trasparenza, i colori con cui dipingere i quadri della scuola di Posillipo o mettere radici come fece il danese Axel Munthe a Carpi o gli inglesi di Villa Cimbrone a Ravello.

L'anima poetica della canzone è un vero e proprio elogio alla trasparenza come la intende Calvino nelle *Lezioni americane*. Nelle tre strofe vi è un accenno a tre tipi di acque, la pioggia, l'acqua della fonte, il mare, inframmezzate dal ritornello che

il vero sole sta sulla fronte della propria donna, essa è sole e depositaria del sole. Conchiglia e perla allo stesso tempo. E a rafforzare questa luminosità della natura, vi sono occhi, vetri, finestre, mentre il sole affonda nel mare. Ogni strofa inoltre suggerisce purificazione: la pioggia purifica l'aria, la lavandaia lava i panni, il sole, affondando nel mare, si purifica dalle scorie del giorno. Se volessimo leggere ancora più in profondità vi si può scorgere addirittura un ciclo vitale, la nascita (n'aria serena dopo na tempesta) la vita (na lavannara...torce, spanne e canta) infine la morte (Quanno e fa notte e 'o sole se ne scenne).

Tanta trasparenza, come spesso accade, nasce da profonde ambiguità. Il sole sulla fronte ricorda una antichissima simbologia misterica, il diamante che aveva l'angelo del male Lucifero sulla fronte, da cui fu fatto la coppa del Santo Graal, per secoli cercata dai cavalieri della Tavola Rotonda. In questo caso, la donna sarebbe angelo e diavolo allo stesso tempo, fecondata e fecondatrice. Ed inoltre celebra una figura femminile che sprizza erotismo: la lavandaia. Ma la lavandaia cosa torce e spanna mentre canta? Semplice, sta giocando con il cuore dell'innamorato, come se fosse quello di un bambino. Come dimostra la figura di Cupido, di fronte all'amore, l'uomo è un bambino.

Se «'O sole mio» rappresenta bene l'anima mediterranea all'estero, perché è ascoltata con ironia dagli italiani, soprattutto quelli del Nord? Perché essa è «un luogo della memoria». Come dice Emilio Franzina nel libro «I luoghi della memoria»: «La canzone che siamo tutti è la punta di un iceberg di ricordi ravvivati dall'armonia...». Nel nostro caso si tratta di brutti ricordi, di un'Italia di cui vergognarsi: l'emigrazione, il Sud depresso, i suonatori ambulanti, la fame, la corruzione, ecc. Un'Italia da incubo: infatti il 1898 è anche l'anno delle stragi di operai fatte dai cannoni di Bava Beccaris a Milano. Ma forse questa canzone ricorda ai settentrionali qualcosa in più che essi disprezzano: la retorica del sentimento, questa pastella appiccicosa che condice molte canzoni napoletane. Il sentimento, in questo caso, rappresenta il contrario della razionalità settentrionale. Insomma l'ironia verso la canzone fa venire in mente tutti i luoghi comuni delle *due Italie*. Oggi credo si possa rivalutare il sentimentalismo pudico delle canzoni napoletane storiche, e soprattutto di fronte al truciulento cannibalismo dei programmi televisivi nazionali, frutti di una vera e propria strategia dell'oscenità. Di fronte a tutto ciò, la bellezza delle canzoni napoletane, somiglia - come direbbe Totò - alla bellezza umile di un bicchiere di acqua fresca davanti al viso di un assetato.

Nicola Bottiglieri

VIETNAM

(MINIMO 10 PARTECIPANTI)

Partenza da Roma il 1° marzo-5 aprile-26 luglio-2 agosto-6 settembre

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 15 giorni (12 notti).

Quota di partecipazione: marzo e settembre lire 3.600.000

aprile - luglio e agosto lire 3.980.000

Suppl. per la partenza da altre città: lire 250.000.

L'itinerario: Italia (Kuala Lumpur)/Hanoi (Bat Trang)-Halong-Hanoi-Chi Minh Ville (Cu Chi)-Kuala Lumpur/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la prima colazione, 5 giorni in pensione completa e un giorno in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale vietnamita di lingua italiana.



MILANO - Via Felice Cassati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

Risolto il problema del bar mentre riapre il corridoio danneggiato dalla bomba

Venga a prendere un caffè agli Uffizi

STEFANO MILIANI

FINALMENTE. Agli Uffizi ridiventato percorribile un tratto del corridoio che era fuori gioco da quasi cinque anni, da quando nel maggio del 1993 un attentato mafioso lo distrusse, uccidendo cinque persone. Il museo ha riaperto, e viene da ripetere «finalmente», il corridoio del Cinquecento nel braccio di ponente. Questo ambiente che corre un po' a zig zag, tutto moderno, consente a un ricco gruppetto di sale di tornare nel gran tour dei visitatori e di mettere in mostra artisti del calibro di Sebastiano del Piombo e del Veronese. Nel frattempo, nemmeno fosse una legge del contrappasso, oggi chiudono, per la-

vori agli impianti di illuminazione e di climatizzazione, la Tribuna e altre sei sale nell'ala di levante. A mitigare il disappunto dei turisti i dipinti del Bronzino e del Mantegna verranno provvisoriamente collocati o nella sala 35 o a pian terreno in San Pier Scheraggio.

A parte il piacere della vista arriva una notizia positiva per il palato: nella settimana prima di Pasqua aprirà il bar degli Uffizi. Ieri mattina il ristorante fiorentino Panacea, che aveva vinto la gara d'appalto, ha firmato il contratto con la direzione del museo e con la soprintendenza ai beni artistici. E quindi le frotte di turisti pasquali potranno sedere ai

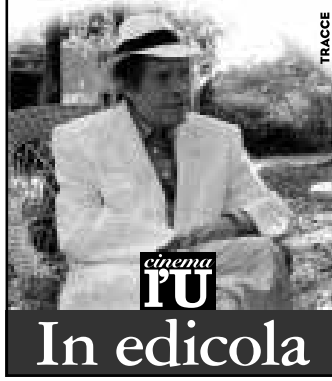
tavolini (settanta i posti più la possibilità di bersi un caffè in piedi) dietro grandi vetrate di cristallo che si affacciano sulla terrazza sopra la Loggia dei Lanzi, terrazza dove l'occhio spazia dalla facciata di Palazzo Vecchio alle colline di Fiesole. All'inaugurazione del nuovo caffè ci sarà anche il ministro Walter Veltroni, che si è battuto perché il principale museo fiorentino avesse adeguati servizi. L'apertura del bar è infatti un passo verso i Grandi Uffizi, o Nuovi Uffizi come vengono chiamati oggi. La commissione ministeriale incaricata di studiare il futuro della galleria in versione ampliata (spazi poco meno che triplicati, con i pez-

zi esposti che dagli attuali duemila potranno salire a quota quattromila) sta affrontando un dilemma degno di Amleto: fare degli Uffizi una carellata di capolavori, oppure aprire generosamente le sale ai dipinti tenuti finora nei depositi? In altre parole, considerare il museo un grandetesto di storia dell'arte attraverso una successione cronologica di quadri mozzafiato, oppure stabilire criteri più aperti? L'amletico dilemma riguarda anche la collezione di pezzi archeologici. Tant'è vero che nella commissione sui Nuovi Uffizi ha voce in capitolo il soprintendente ai beni archeologici della Toscana, Paolo Bottini.

Marcello Mastroianni

Mi ricordo, sì, io mi ricordo

Per la prima volta in videocassetta l'autoritratto indimenticabile di Marcello Mastroianni.



In edicola